



**Philipp  
Vandenberg**

**Oracoli**

Gli archeologi svelano  
i più segreti misteri dell'antichità



**Longanesi&C.**

mistocle e Alessandro Magno, poeti, pensatori e storici come Erodoto, Sofocle, Pindaro ed Eschilo? E, innanzitutto, il motivo delle loro azioni rimane oscuro.

La manipolazione scoperta nell'oracolo dei morti di Efrata smaschera, è vero, il procedimento della consultazione oracolare, ma la domanda sul come riuscissero i sacerdoti a dare quelle risposte, non trova comunque una spiegazione. Vi sono storici che affermano che i sacerdoti erano non tanto degli indovini, quanto dei filosofi. C'è molta verità in questo, ma ciò non spiega ancora la precisa predizione di avvenimenti storici.

Anche l'opinione del tragico greco Euripide (485-406 a.C.), secondo il quale solo le predizioni esatte restavano nella memoria, mentre quelle sbagliate cadevano da sé nell'oblio, non è da respingere a priori. Ma perfino Erodoto, il quale a volte parla dell'oracolo di Delfi col tono di un propagandista, non ha peli sulla lingua, e in alcuni casi parla di profezie sbagliate. Questo rende più credibili gli altri suoi resoconti di oracoli veritieri.

Non c'è dubbio che in età arcaica ed ellenistica la credenza nei prodigi fosse molto diffusa. Tuttavia, anche allora, continuavano a levarsi voci critiche, che invitavano allo scetticismo nei confronti di un'incondizionata accettazione del destino profetizzato. Questi ammonimenti si trovano anche nelle odi che il lirico greco Pindaro (518-446 a.C.) scrisse per le gare olimpiche. Esse meritano una particolare attenzione proprio perché Pindaro era un grande cultore dell'oracolo di Apollo a Delfi.

Si sono conservati innumerevoli responsi degli oracoli dell'antichità. Non di rado, essi hanno fatto la storia. Per questo rivestono un significato che non possiamo liquidare come semplice ciarlataneria e stregoneria. Ma per quanto numerose siano le risposte date dagli oracoli dell'antichità, una ne manca, la risposta alla domanda: come funzionano gli oracoli? Si basano su una pura e semplice manipolazione, sulla pura superstizione, o vi compaiono fenomeni paranormali?

Sorge il dubbio angoscioso che gli uomini più celebri della storia fossero guidati, in modo invisibile, dai responsi degli oracoli. Ma sarebbe ancor più stupefacente che questi stessi uomini tirassero i fili degli oracoli, che si servissero dei loro responsi per giustificare le proprie solitarie decisioni.

« Non dimentichi una cosa », mi disse il professor Sotiris Dakaris quando ci salutammo, e la frase sembrò uscire dalla bocca di un sacerdote dell'oracolo: « Il 'perché' della storia non lo sapremo mai ».

« No », risposi, « ma il 'come', in un'epoca come la nostra, non deve rimanere un mistero. » E mi misi in cammino per sondare questo mistero.

## 2. Le voci artificiali di Dodona

A Dodona - disse - era andato, a sentire il consiglio di Zeus, dalla quercia alta <sup>[del dio,</sup> come deve tornare fra il ricco popolo d'Iliaca, da cui manca da tanto, se apertamente o in segreto.

OMERO, *Odissea* XIV, 327-330

Per quanto riguarda i greci, abbiamo a che fare con un popolo la cui credenza nei vaticinii era davvero illimitata, e la cui preoccupazione per il futuro, nelle cose grandi e piccole, per il destino degli individui come degli Stati, era quotidiana e continua.

JACOB BURCKHARDT

PER un momento mi sembrò di essere la titolare di una rubrica della posta del cuore su un rotocalco: chiedetelo a Donna Letizia.

« Devo assumere la tutela del bambino? »

« È meglio che Onasimo si sposi adesso, o è meglio che lasci perdere? »

« Perché mia moglie Menisca non mi dà figli? »

« Posso sapere qualcosa di più preciso sulla signora N.? »

Ma le lettere e le lagnanze avevano, nell'insieme, duemilacinquecento anni, erano scritte su sottili lastre di piombo, e la gentile signora che me le presentava era la direttrice del museo di Giannina.

Il museo è un modernissimo complesso di edifici, in spiccato contrasto con la piccola città della Grecia settentrionale, la cui strada principale non è diversa dallo *strip* di una città di cercatori d'oro americana, coi fili della luce e del telefono davanti alle case, insegne luminose e verande di legno. Forse il motivo è che qui la terra trema più spesso che altrove, e che « Jánina » - come dicono gli abitanti - ancora nel 1912 apparteneva alla Turchia.

Ma la cittadina, coi suoi 40.000 abitanti, ha pur sempre un'università e un museo in cui sono conservati anche i reperti degli scavi di Dodona. La collezione di varie centinaia di tavolette oracolari è certo la più ricca del mondo. Non c'è da meravigliarsi, perché Dodona, che sorge a ventidue chilometri a sud di Giannina, in una valle montagnosa raggiungibile solo attraverso un erto valico, è l'oracolo più antico del mondo greco.

Si potrebbe pensare che gli oracoli fossero consultati solo da personalità eminenti, su problemi d'interesse mondiale. Que-



Tavoletta oracolare di Dodona

si'idea è sbagliata. Certo si basa sul fatto che gli storici antichi, come Erodoto, Tuciddide, Diodoro e Pausania, hanno mandato soltanto i responsi oracolari più importanti. Ma la maggioranza delle risposte non è citata in nessun libro di storia. Esse si occupano di problemi che ancor oggi ci assillano, preoccupazioni quotidiane, professione e famiglia. Le tavolette di Dodona dimostrano che il nostro mondo è diventato, sì, più vecchio, ma non è cambiato affatto.

Ariston, un uomo d'affari del v secolo, chiede se per lui sia vantaggioso e possibile procrastinare la data del suo viaggio a Siracusa. Un certo Lisia vorrebbe sapere se avrà successo nel commercio marittimo e se deve sottoscrivere delle carature. Gli abitanti di Dodona chiedono con rimprovero perché Zeus ha mandato un inverno così rigido, quando c'è tanta povera gente che ne soffre. Gli abitanti del porto cretese di Fenice vogliono sapere se non sia forse meglio spostare l'ubicazione del tempio di Atena Poliade. E un anonimo avanza il sospetto che Vo-

strycha, la figlia di Dorcone, abbia rubato il denaro che Dione aveva prestato alla signora Actia. « Non è stato così? »

A ognuna di queste domande l'oracolo di Zeus a Dodona sapeva dare una risposta. Molte erano enigmatiche e misteriose, e i richiedenti ne sapevano quanto prima. Che cosa poteva farsene, l'uomo d'affari, di una risposta come: « Non affidar nulla alla terra! » Ma c'erano anche risposte chiare, che rafforzavano il cliente nella sua azione futura.

Così Timodamo, proprietario di miniere d'argento, il quale chiedeva dove fosse meglio impiegare il suo denaro, in una flotta mercantile o in un negozio. « Resta in città e apri un negozio », fu la risposta dei sacerdoti, scritta direttamente sotto la domanda, sulla tavoletta di piombo.

Il motivo per cui queste tavolette oracolari sono conservate al museo di Giannina è molto semplice: a Dodona, ai piedi del monte Tomaro alto 1.974 metri, non esiste una sala da esposizione. La regione è così solitaria e desolata, che per i ladri di antichità sarebbe facile far piazza pulita di un intero museo.

### Arrivano gli archeologi

Fino ai primi del secolo scorso non si sapeva nemmeno dove fosse situato l'antico oracolo di Dodona. Vari ricercatori, soprattutto britannici, avevano esplorato le valli dell'Epiro alla ricerca di antichi resti architettonici. Nella letteratura, da Omero a Pausania, esistevano numerosi riferimenti agli oracoli, nomi di località, dati sulle distanze, descrizioni di paesaggi. Eppure, Dodona sembrava inghiottita dalla terra.

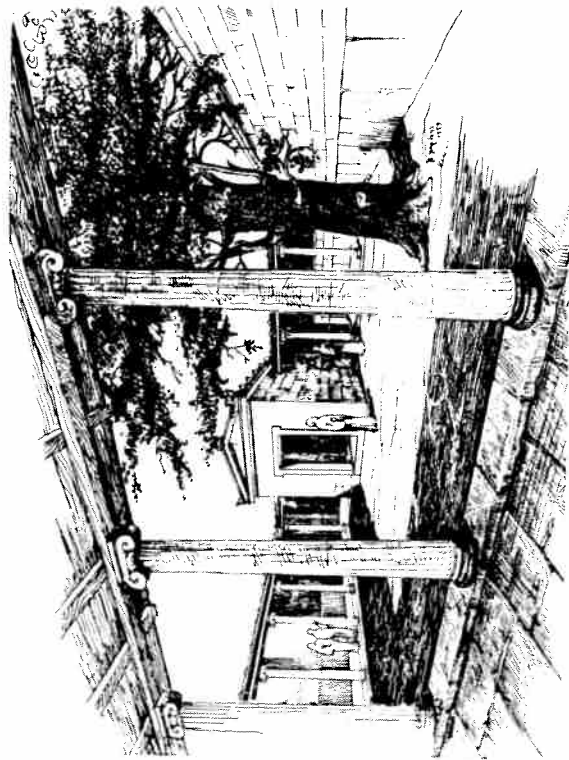
Sulle prime, il monte chiamato Tomaro aveva tratto in inganno i ricercatori. L'inglese Leake credette d'aver scoperto l'oracolo nelle rovine del villaggio di Kastritsa, a est di Giannina. Il monte sulle cui pendici sarebbe sorta Dodona porta oggi il nome di Mitsikeli, ma la valle si chiama Tomarochoria, una pura coincidenza. Tutte le rovine di borghi e cittadelle a Giannina e dintorni furono scambiate per Dodona, finché l'inglese Christopher Wordsworth, nel 1832, trovò la vera Dodona.

Quando il cristianesimo cacciò gli dèi « pagani » della Grecia, i primi cristiani costruirono coi materiali degli edifici di Dodona, nelle immediate vicinanze del vecchio tempio di Dione e in parte sopra quello di Eracle, una basilica cristiana a tre navate.

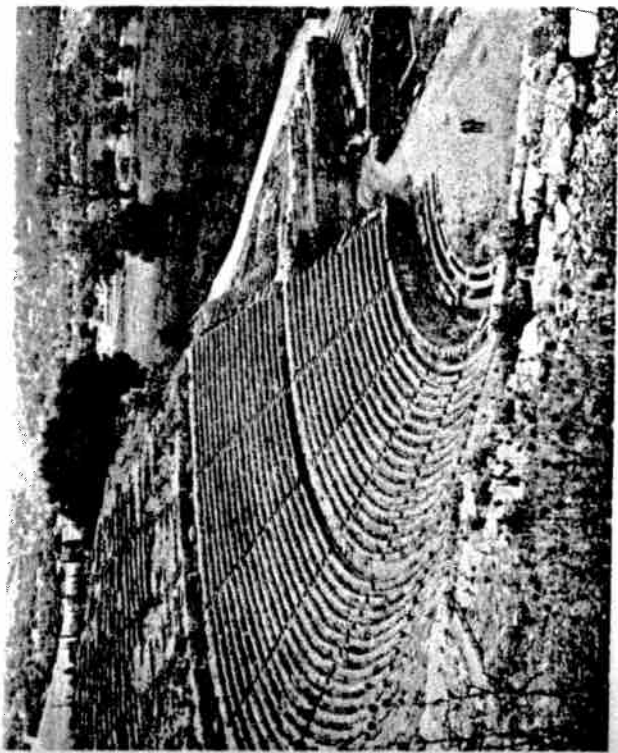
Quest'edificio cristiano era il meglio conservato di Dodona, e non fa meraviglia che il politico greco Costantino Karapanos, nel 1875, cominciasse a scavare proprio qui. E fu anche for-

tunato: nella parte nordoccidentale delle fondamenta della basilica s'imbatté in un mucchio di preziosi oggetti antichi. Doni votivi dei clienti dell'oracolo e « oggetti pagani » erano stati qui sotterrati dai preti cristiani. Il luogo del ritrovamento e le pietre, squadrate, evidentemente antiche, che formavano le fondamenta della chiesa, indussero Karapanos a credere che la basilica fosse stata costruita esattamente sopra l'antico oracolo di Zeus. Non capì che le mura che aveva scavato a pochi metri di distanza, appartenevano al tempio di Zeus. Forse - grazie a Dio, dicono oggi gli archeologi, dato che gli scavi erano proprio dilettanteschi - perché non aveva scavato abbastanza in profondità. Aveva liberato solo una parte della cella del tempio, mentre il contorno, i colonnati, gli erano sfuggiti.

Tuttavia al politico Costantino Karapanos spetta l'onore d'essere stato il primo ad affondare qui la pala. Solo un uomo della sua posizione sociale poteva strappare la licenza di scavo alle autorità locali turche e infine addirittura al ministero degli Esteri a Costantinopoli. Heinrich Schliemann aveva reso popolari gli scavi col ritrovamento degli ori troiani, ma aveva anche indotto le autorità a un'estrema diffidenza. Gli scavi, tale era l'opinione diffusa, non erano affare da studiosi dell'antichi-



L'interno del tempio di Zeus all'inizio del III secolo



Quindicimila persone trovavano posto nel teatro di Dodona

ta, ma da cercatori di tesori. E nessuno sapeva che cosa si sarebbe tratto in luce a Dodona.

Costantino Karapanos, che nel 1875-76 aveva ritrovato la maggior parte delle tavolette oracolari, non scavava tanto per interesse storico; cercava delle antichità. Nella primavera del 1908 arrivò a Dodona uno dei più eminenti archeologi tedeschi, il renano Theodor Wiegand. In quel periodo Wiegand stava scavando l'oracolo di Didima sulla costa dell'Asia Minore, e, a quanto pare, aveva preso gusto alla ricerca di questi luoghi di culto avvolti nel mistero. Con sua moglie Maria, nata von Siemens, arrivò per nave a Preveza, e poi per quattordici ore fu sballottato fino a Giannina in una carrozza a cavalli. Il giorno dopo i Wiegand, com'era usanza a quei tempi, fecero una visita di cortesia a tutti i consoli locali, l'austriaco, il francese, il britannico, l'italiano e il russo. Presso quest'ultimo, scrisse Marie Wiegand a sua madre, l'accoglienza era stata « particolarmente simpatica », perché la padrona di casa era molto divertente. La casa era tutta sottosopra, su ogni tavolo c'erano chiodi e martelli, dappertutto sparsi quadri e fotografie in cornice. Le loro Eccellenze, infatti, avevano appena traslocato.

La mattina dopo, all'alba, si andò a cavallo fino a Dodona. Dovemmo cavalcare per quattro ore, dapprima rapidamente attraverso prati pingui, poi per un erto sentiero in mezzo ai sassi, fino al valico. Là, sotto antiche querce, alberi del santuario di Dodona, c'era una piccola cappella, da cui la vista spaziava liberamente giù a valle, verso gli umili villaggi, e in alto sul Tomaro coperto di neve. Scendemmo a piedi tenendo il cavallo per le briglie, e d'un tratto ci trovammo sul bordo superiore del grande teatro antico, e guardammo giù oltre le gradinate sconnesse fino alla scena, in cui un contadino arava il suo campo di grano turco.

Wiegand fece fotografie e misurazioni, ed era affascinato dal paesaggio come sua moglie. « Gli antichi sapevano ben collocare i loro oracoli in luoghi impressionanti », diceva. Allora prese la decisione di compiere scavi a Dodona, e chiese l'autorizzazione al governo turco. Le trattative andarono per le lunghe. Quando l'Epìro, nel 1912, fu restituito alla Grecia, esse furono annullate. Le autorità greche, veramente, l'anno successivo rilasciarono il permesso all'Istituto archeologico tedesco di Atene, ma in quel momento scoppiò la prima guerra mondiale. Le trincee divennero più importanti degli scavi nel santuario di Dodona, e alla fine della guerra mancavano i mezzi. Nel 1923 ai tedeschi fu revocato il permesso di scavo. I greci volevano esplorare da soli il loro passato.

Nel 1929 l'archeologo Demetrios Evangelides organizzò gli scavi su basi scientifiche. Fino al 1958 Evangelides scavò nel santuario dell'oracolo su incarico della Società archeologica greca, poi la direzione fu assunta da Sotiris Dakaris. Siccome Dodona è lontana da ogni traffico turistico, il lavoro degli scavatori procedette quasi inosservato dall'opinione pubblica. Il viaggiatore che vede l'oracolo per la prima volta è sopraffatto dalla gigantesca architettura, che qui s'innalza fra ripide pareti rocciose.

La lontananza del luogo fu anche il motivo della sua graduale caduta nell'oblio nell'antichità classica. Già Omero definiva Dodona « molto lontana », ed Esiodo la considerava « posta al margine del mondo greco ».

Thassilo von Scheffer (1873-1951), divenuto famoso per la sua interpretazione del mondo delle idee nell'antichità, scrive:

Il fatto che quest'oracolo di Dodona si offuscasse sempre di più, anche se non cadde totalmente nell'oblio, è dovuto a un semplice motivo: il centro di gravità del sistema statale greco e della cultura greca si spostò sempre più a sud. Ciò che al tempo delle migrazioni doriche poteva considerarsi ancora come la patria greca, più tardi divenne soltanto un rozzo, semibarbaro retroterra senza una propria cultura ed evoluzione, una regione montuosa fuori del tempo, inaccessibile, che ormai si conosceva quasi solo di nome o al massimo si visitava per ragioni di culto.

Nella misura in cui cresceva la fama di Delfi, il prestigio di Dodona si oscurava. Dakaris e i suoi predecessori hanno scavato, ai piedi del monte Tomaro, ceramiche di tipo neolitico. Le fanno risalire all'epoca della guerra di Troia, quando i popoli civilizzati della Grecia centrale padroneggiavano da un pezzo la lavorazione del metallo. Allora Dodona era abitata ancora da una popolazione abbastanza primitiva. Nella seconda storia degli scavi del santuario, non è venuto alla luce un solo vaso di ceramica con caratteristiche elladiche o micenee. Herbert W. Parke, professore di storia antica al Trinity College di Dublino, afferma a questo proposito:

Reperti del tardo elladico III e un tumulo funerario sulla costa dell'Epìro fanno presumere che i micenei, verso la fine della loro civiltà, abbiano visitato la regione costiera adriatica, ma non l'interno del paese. A Dodona sono state ritrovate solo due spade, una daga di bronzo e una spada di ferro a lama larga. Da ciò si può dedurre che le armi venivano portate occasionalmente da mercanti nelle lontane regioni nordoccidentali del paese, oppure che uno o due guerrieri micenei siano penetrati fino alla remota Dodona e abbiano lasciato un dono al dio della guerra.

### *Quando Zeus abitava ancora nella quercia*

Questo dio della guerra non era altri che il grande Zeus, che qui, fra i monti, godeva di una forma di culto sconosciuta nel resto del continente, e perciò tanto più impressionante: Zeus, raccontavano gli abitanti di Dodona, risiedeva in una gigantesca quercia sacra al centro del suo santuario. Le origini di tale culto risalivano certamente alla frequenza dei fulmini attirati in modo particolare dalla quercia. E noto il vecchio proverbio sui temporali: « Guardati dalla quercia... »

Il culto dell'albero aveva una notevole importanza nella cultura minoica. Tuttavia non si possono stabilire rapporti fra Dodona e Creta. Il professor Parke ha scoperto un nesso molto più interessante. Egli afferma:

La quercia di Dodona trova il suo parallelo più evidente non tanto in Grecia quanto in Italia, e ancor più in regioni lontanissime dell'Europa del Nord, come la Germania pagana, dove la divinità celeste indoeuropea veniva spesso venerata in una quercia sacra.

In realtà esistono affinità sorprendenti, soprattutto con i leggendari selli, i sacerdoti della regione montuosa di Dodona che conducevano una vita fin troppo ascetica, non potevano mai lavarsi i piedi e dovevano dormire sulla nuda terra, prima d'incontrare il loro dio. Ai tempi della guerra troiana essi erano ancora attivi; infatti nell'*Iliade* leggiamo (xvi, 253-258):

Signore Zeus, dodoneo, pelagico, che vivi lontano, su Dodona regni dalle male tempeste: e intorno i selli vivono, interpreti tuoi, che mai lavano i piedi, e dormono in terra; come ascoltasti una volta la voce del mio pregare, dandomi gloria, molto punisti l'esercito acheo; così ora compimi questo voto.

Ancor oggi i selli omerici presentano vari problemi agli storici. Le loro consuetudini non sono meno inesplicabili dell'origine del loro nome. Il fatto che andassero esclusivamente a piedi nudi, invece, non è tanto sorprendente, perché allora Dodona era abitata soltanto d'estate. Anche la loro attività divinatoria è ben nota: i selli ascoltavano il mormorio della quercia sacra e credevano di udirvi delle voci. Una domanda lanciata ad alta voce nel vento, trovava risposta nel mormorio e nel fruscio delle foglie di quercia. Ancor oggi questo riesce comprensibile a chi visiti Dodona. Un gelido soffio di vento spira quasi di continuo per la silenziosa vallata.

Ma, accanto ai selli, nell'antica Dodona svolgevano la loro attività anche delle profetesse. Erodoto, Pindaro e altri scrittori dell'antichità riferiscono che erano in tre. Sembra che le affinità con le usanze germaniche e indiane siano una pura coincidenza. Herbert W. Parke afferma:

Questi paralleli italici, nordeuropei e indiani con Dodona non riguardano tanto l'oracolo, quanto il culto di divinità maschili. La somiglianza si può spiegare soprattutto con il fatto che hanno tutti un carattere primitivo e la loro origine risale ai culti più antichi di queste diverse regioni, in cui si sono diffusi gli indoeuropei.

### *Tracce che portano a nord e a sud*

Un'altra versione sull'origine dell'oracolo è offerta da Erodoto. Egli definisce Dodona il più antico oracolo della Grecia, e molte prove suffragano la sua affermazione. Le sacerdotesse dell'oracolo di Dodona, Promenia, Timarete e Nicandre, ai tempi di Erodoto raccontavano volentieri questa storia: a Tebe d'Egitto due colombe nere erano volate via, e dopo molti giorni di volo erano giunte in Libia e in Grecia. Ogni colomba parlava con voce umana. La colomba arrivata in Libia ordinò di fondare un oracolo di Ammone, e così avvenne. Quella capitata in Grecia si era posata su una quercia presso Dodona e aveva ordinato « che doveva lì sorgere un oracolo di Zeus » (II, 55).

È un esempio interessante della mitizzazione di un avvenimento storico, i cui dati di fatto erano divenuti inafferrabili. A ogni modo Erodoto afferma (II, 57) che gli oracoli e l'arte

della profetia erano stati introdotti dall'Egitto in Grecia. Nel tempio di Ammone a Tebe, Erodoto apprese in seguito la « vera » storia: i fenici avevano rapito due sacerdotesse degli oracoli di Tebe, e le avevano vendute come schiave, una in Libia e l'altra in Grecia. Le due veggenti attrassero l'attenzione dei nuovi padroni sulle loro facoltà, e fondarono entrambe un oracolo.

Erodoto dice letteralmente (II, 56, 57):

Se realmente i fenici rapirono le donne consacrate al dio e ne vendettero una in Libia e l'altra in Grecia, io ritengo che nell'attuale Grecia, in quella stessa regione che era prima chiamata Pelasgia, quella donna sia stata venduta nel paese dei tesprozi; e che poi, vivendo là come schiava, innalzasse un tempio di Zeus sotto un faggio cresciuto spontaneamente, poiché era naturale che essa, che era stata in Tebe ministra nel tempio di Zeus, si ricordasse di lui là dov'era giunta. In seguito fondò un oracolo, dopo che ebbe appresa la lingua greca. E ritengo che sia stata essa a narrare che sua sorella era stata venduta in Libia dagli stessi fenici dai quali lei stessa era stata venduta.

« Colombe » poi io credo siano state chiamate dai dodonei le donne per questo, perché erano barbare, e sembrava loro che emettessero voci simili a quelle degli uccelli... Dicendo poi che la colomba era nera indicano che la donna era egiziana.

Resta a vedersi se Erodoto, con la sua predilezione per la cultura e la religione egiziane, narri davvero con precisione l'origine del santuario di Dodona. Le tesi sostenute da Sotiris Dakaris sono magari meno ricche di fantasia, ma coincidono molto di più con le conoscenze acquisite dalla storia comparata delle religioni riguardo ad analoghi culti.

Sotiris Dakaris, cui si debbono gli scavi di Dodona, si rifà ai ritrovamenti di ceramiche preistoriche, datando gli inizi del culto tra il tardo Elladico primitivo e il primo Elladico medio, cioè al 2000 a.C. circa. Egli rimanda così allo stretto rapporto della colomba con la religione cretese-micenea, dove la colomba è venerata come simbolo divino e animale sacro. Zeus prese stabile dimora a Dodona solo nel XIII secolo. La quercia, in greco *drys*, dal punto di vista linguistico ha una radice indoeuropea, e il culto della quercia fu importato probabilmente dai tesprozi migrati dal nord.

Dakaris ha rinvenuto a Dodona tre diversi sostrati culturali: all'inizio vi fu il culto della quercia sacra, seguì il culto della dea della terra, Gea, e infine, nel XIII secolo, il culto della quercia sacra si unì a quello di Zeus. Lo storico dublinese Herbert W. Parke è di avviso contrario, quando afferma:

Non dobbiamo presumere, come hanno fatto alcuni studiosi, che a Dodona, nell'età più antica, sia esistito un culto della Madre Terra. Infatti non vi sono prove della precedente esistenza di una divinità femmi-

nile, com'era probabilmente il caso di Olimpia. In età classica Zeus, nell'Epiro, aveva una compagna, Dione, ma tutto lascia pensare che sia esistita in modo indipendente da lui.

L'origine e il nome degli dèi di Dodona erano già contestati ai tempi di Erodoto. Lo storico-viaggiatore del v secolo a.C. racconta che le divinità venerate a Dodona all'inizio non avevano neppure un nome, e si era dovuto perfino interrogare l'oracolo per sapere quale fosse il nome delle divinità lì presenti, e queste erano divinità dell'Egitto. Erodoto scrive: « Quando dunque i pelasgi chiesero all'oracolo di Dodona se dovessero adottare i nomi che provenivano dai barbari, l'oracolo rispose di usarli » (11, 52). Erodoto sostiene d'aver saputo anche dalle sacerdotesse di Dodona che Omero ed Esiodo furono i primi a dare nomi greci agli dèi.

La discussione su questo culto in realtà è solo una prova della sua origine preistorica, che non ha lasciato nessuna fonte letteraria.

E Sotiris Dakaris afferma:

Lo studio del santuario di Dodona è di così particolare interesse perché qui si è ricondotti alle radici dell'elemento greco originario, prima che fosse influenzato dalla cultura venuta dal sud.

Può essere che il culto della dea ctonia Gea, ipotizzato dal professor Dakaris, non sia dimostrabile, che un arcaico santuario arboreo sia stato occupato più tardi da una divinità superiore: si tratta pur sempre di un processo del quale la storia delle religioni offre numerosi esempi paralleli. Ciò che avvenne a Dodona nell'età più antica costituisce però un caso unico in tutto il mondo antico anche per un'altra ragione; in nessun altro luogo, infatti, l'orecchio acquistò tanta importanza in rapporto a un oracolo.

Come dobbiamo immaginarci il rituale della consultazione dell'oracolo?

### *Domande senza risposta*

Il cliente che chiedeva consiglio a Zeus di Dodona, di regola poteva contare soltanto su un sì oppure un no in risposta. Doveva quindi formulare la sua domanda in questo modo: « Devo sposare questa donna? », « È bene che io intraprenda questo viaggio? »

Solo in casi eccezionali, quando il richiedente era una persona di riguardo o aveva documentato la sua importanza con preziosi doni votivi o offerte in natura, poteva porre una

domanda la cui risposta doveva essere articolata. Già per ragioni di tempo questa possibilità era assai rara.

Di solito un sacerdote dava al richiedente, al momento di entrare nel sacro recinto, una tavoletta di piombo intatta, sulla quale egli doveva formulare di persona la sua domanda. Il « foglietto » di piombo sottile, dopo che la domanda vi era stata incisa con uno stilo, veniva piegato a metà e sul retro non scritto veniva contrassegnato con un numero o con le iniziali del nome. Il sacerdote metteva il foglietto, insieme con altri ripiegati, in un orcio, che poi deponeva davanti alla sibilla profetica.

Non sappiamo come si svolgesse la profezia nei particolari. Nessuno scrittore dell'antichità era così illuminato da descrivere il vero procedimento della profezia. Ma non occorre poi una così grande fantasia per immaginare che la profetessa, ascoltando il mormorio della sacra quercia di Dodona, traesse dal vaso, una dopo l'altra, le domande, pronunciasse il sì o il no che aveva ascoltato e consegnasse il foglietto di piombo ripiegato al sacerdote assistente, il quale poi vi scarabocchiava sopra la risposta.

Per Herbert W. Parke:

Questo sistema era applicato già prima che Erodoto visitasse Dodona, e ciò è provato dal gran numero di tavolette di piombo che risalgono alla fine del vi o all'inizio del v secolo. Insieme ai numerosi doni votivi, queste tavolette indicano una fiorente attività. Evidentemente, dopo la consultazione, venivano conservate dai sacerdoti, spesso non venivano neppure piegate ed erano levigate e rimesse a nuovo per i clienti successivi. Per questo una grande quantità di tavolette sono palinsesti [cioè lamine riutilizzate] con tracce di svariate domande precedenti.

In quale proporzione i sacerdoti e le sacerdotesse partecipassero rispettivamente all'atto particolare della divinazione, rimane oscuro; a ogni modo né gli storici né gli archeologi hanno trovato finora la prova di chi fosse il vero e proprio profeta. Secondo quanto tramanda la Suda, la più vasta enciclopedia bizantina, erano le sacerdotesse a fungere da profeti. In quest'opera, risalente al x secolo d.C., è detto letteralmente:

Una città della Pelagias tesprozia, dove sorgeva una quercia, era un oracolo delle profetesse. Quando, per consultarle, ci si recava all'oracolo, la quercia si muoveva veramente ed emetteva un suono, e le donne esclamavano: così parla Zeus...

Se i rami della quercia si muovessero per qualche manipolazione, come nel vicino oracolo dei morti di Efira, o solo per il vento che soffiava nella valle, rimane una semplice congettura. Ci mancano anche i dati sulla natura dei rumori, se si trattasse

veramente delle foglie che frusciano o se il fruscio venisse amplificato da strumenti di qualche genere appesi fra i rami. Non si sa neppure se le sacerdotesse, durante la divinazione, cadessero in trance come a Delfi, se fossero vittime innocenti di allucinazioni, oppure fingessero.

Ovidio (43 a.C. - 17 d.C.), il grande poeta romano, nelle sue *Metamorfosi* racconta la storia di Eaco, uomo giusto, progenie di dèi e re di Egina, il quale durante un'epidemia di peste aveva perduto tutti i suoi sudditi. E in questo episodio Ovidio inserisce una scena in cui accenna senza dubbio alla procedura dell'oracolo di Dodona.

Nel libro VII (622-635), Eaco racconta:

C'era là vicino per caso una quercia sacra a Giove, del seme di quella di Dodona, di rara bellezza per l'estensione dei rami. In lunga schiera vidi le formiche raccogliatrici di frutti, che portavano nella piccola bocca un gran peso, e procedevano tutte nella medesima direzione sulla ruvida scorza. Mentre ne guardavo con meraviglia il numero dissi: « O Giove padre, concedimi altrettanti uomini e ripopola così la mia vuota città ». Fremette l'alta quercia e dai rami non scossi dal vento emise un suono. Un brivido di terrore pervase le mie membra e mi si rizzarono i capelli; tuttavia baciai la terra, baciai la quercia, né osavo sperare, ma speravo tuttavia e secondavo nell'animo i miei voti. Sopraggiunse la notte e il sonno occupò le mie membra travagliate dai pensieri.

Il fruscio della quercia, evidentemente, fece cadere Eaco in trance, egli si addormentò, come con ogni probabilità facevano le sacerdotesse di Dodona. In questo stato di trance fece un sogno, che al risveglio divenne realtà: il re Eaco trovò un nuovo popolo da governare, i mirmidoni. Questa è poesia, finzione, ma nei dettagli è tratta dalla realtà. Soprattutto la quercia « da seme dodoneo » non appare certo per caso.

Questa quercia ha riunito intorno a sé studiosi delle più diverse discipline. Dopo che gli archeologi furono in grado di fissare al 392 d.C. l'abbattimento della quercia di Zeus a Dodona, i botanici si posero la domanda su quanto possa vivere, in genere, quest'albero. Cinquecento anni, è stata la risposta, ma ciò ha suscitato altri interrogativi: nella letteratura antica si parla sempre di *una sola* quercia sacra. Lo hanno confermato anche gli scavi del tempio di Zeus, dove si sono trovate tracce di radici di un unico albero. Anche se la quercia di Dodona, quando fu abbattuta, era già debole per l'età, doveva esser stata piantata nel I o nel II secolo a.C. A ogni modo la quercia che era stata abbattuta al momento della distruzione di Dodona, non poteva esser servita da oracolo al tempo della guerra di Troia. Un simile albero avrebbe avuto millecinquecento anni. Perciò a Dodona dovettero esistere almeno due o tre querce

sacre. Ma un albero come la quercia ha bisogno di parecchi decenni per raggiungere una bella altezza, e siccome la quercia sorgeva sempre allo stesso posto, s'impone la domanda: a quali espedienti ricorrevano i sacerdoti, finché l'alberello non era diventato un grande albero?

Suonavano forse i gong, per sostituire il mormorio della quercia sacra?

### *Voci lamentose dai bacili di bronzo*

È già abbastanza strano che le sacerdotesse e i sacerdoti credero di udire voci nel fruscio della quercia sacra; ma l'esistenza dei gong a Dodona sarebbe un fatto addirittura incredibile. Sebbene molti antichi scrittori vi abbiano accennato, gli storici, per molto tempo, hanno ritenuto problematica la loro esistenza, tanto insolita ed esotica era la loro descrizione. Ma poi Demetrios Evangelides e Sotiris Dakaris, durante gli scavi, hanno tratto alla luce diversi frammenti di questi gong. Oggi non v'è più alcun dubbio sull'esattezza degli accenni storici; a Dodona, mezzo millennio prima di Cristo, si producevano voci artificiali!

Fin verso la fine del V secolo a.C., l'oracolo della quercia di Zeus non era nemmeno circondato da mura di pietra. Dei tripodi, ciascuno dei quali sosteneva un bacile di bronzo, sistemati l'uno accanto all'altro, formavano un recinto, dove era praticato uno stretto passaggio. Quando il visitatore entrava per questo varco nel recinto della quercia sacra, urtava per forza, a destra o a sinistra, uno di questi bacili. Il suono che così produceva sembrava quello di un gong, e tutta la serie di recipienti si metteva a vibrare. E siccome ogni recipiente aveva una grandezza diversa, ognuno produceva un suono differente. Se poi il vento soffiava nei recipienti aperti, era tutto un lamellato e un ululato senza fine. La lingua greca, ricca di vocali e di dittonghi, con i suoi ououou, oioioi, e auauau, forniva ai sacerdoti infiniti appigli per un'interpretazione. Una volta scatenato, il rumore durava a lungo. I greci ne trassero un proverbio molto usato, simile al nostro « parlare a cateratta »: un oratore proflisso era definito « chiacchierone come i bacili di bronzo di Dodona ».

La funzione profetica dei gong di Dodona, tratta dal suono dei bacili di bronzo, è certo nata per caso. In origine questi suoni — e la disposizione a recinto lo conferma — erano destinati a scongiurare gli spiriti maligni, erano uno scudo protettivo per Zeus. Solo quando si credette di riconoscerli delle voci,

più forti e più chiare che nel mormorio della quercia, ai gong di Dodona venne riconosciuta una funzione profetica.

Probabilmente più tardi, ma forse anche nello stesso periodo, fu creato a Dodona un altro effetto fonico: due colonne, molto vicine fra loro, sostenevano un grande recipiente di bronzo e la statua d'un giovinetto. Questi teneva in mano una frusta, al cui manico, invece di una correggia, era assicurata una catena, che pendeva giù nel bacile. Bastava un lieve soffio di vento per spingere la catena sul bordo del bacile e a far risuonare la statua di bronzo. Questa meraviglia tecnica era un dono dei corciresi, gli abitanti dell'isola di Corfù, all'oracolo. Che anche quest'apparecchio fosse messo in funzione, è un fatto sicuro, perché divenne oggetto di un proverbio. « Tu parli come una frusta di Corcira » aveva lo stesso senso delle « chiacchiere dei bacilli di bronzo di Dodona ».

I lamenti e gli ululati dei recipienti di bronzo diedero a Dodona una fama mondiale. Un numero sempre maggiore di uomini affluiva nella sua valle remota e tempestava i selli con le sue domande: « Dimmi, Zeus... »

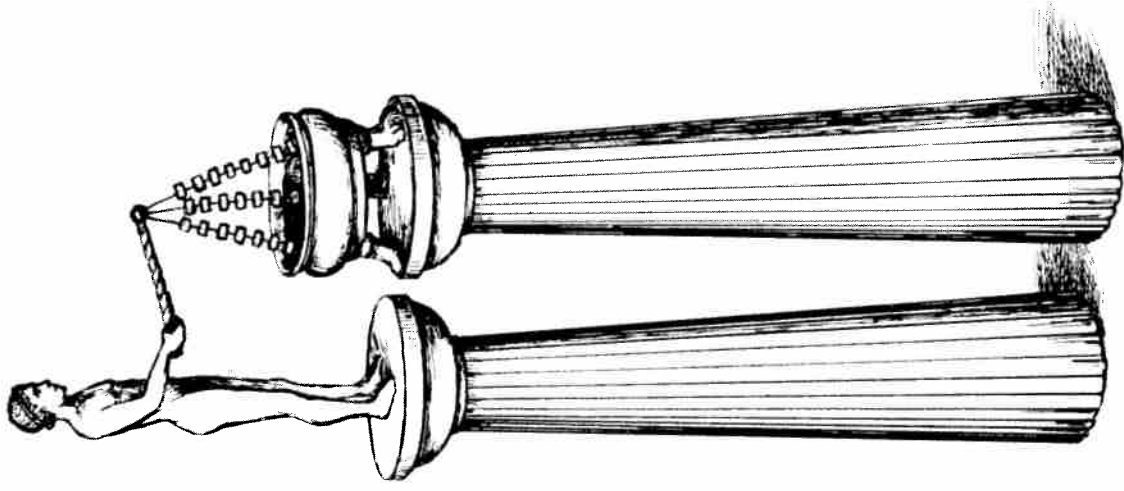
### *Dodona diventa famosa nel mondo*

La prima costruzione in muratura di Dodona fu il piccolo tempio di Zeus, che misurava solo quattro metri per sei, senza finestre, in cui probabilmente si trovava una statua della divinità e si deponavano i doni votivi dei clienti. Esso sorse verso il 400 a.C.

Questo tempio si trovava sotto l'ombra della sacra quercia, e intorno, in capanne primitive, abitavano i sacerdoti e le sacerdotesse.

All'incirca mezzo secolo dopo, il sacro recinto venne circondato da un basso muretto. Nello stesso periodo sembra sia stato smontato il recinto composto dai bacilli di bronzo, facendolo posto alla più rappresentativa macchina della frusta di Corcira.

Si pensava di fare di Dodona uno dei sei santuari più famosi della Grecia. Alessandro Magno aveva già in tasca i progetti. Preventivo di spesa: millecinquenteo talenti o nove milioni di dracme attiche. Motivo: la madre di Alessandro, Olimpiade, era originaria di quella regione, dell'Epiro. Ma il grande Alessandro morì all'improvviso, e il progetto cadde nell'oblio. Solo Pirro, re dell'Epiro, si ricordò dei progetti di Alessandro, costruì intorno al tempio di Zeus un portico a colonne, e non lontano un buleuterio, una sala per le riunioni, di 32 metri per



Ricostruzione della « frusta di Corcira » a Dodona

40; il priteaneo, una casa per i sacerdoti e gli ospiti illustri, fu rimesso a nuovo. Pirro portò a Dodona anche nuovi dèi, o almeno essi ottennero per la prima volta uno spazio per il culto:

Dione, la bella sposa di Zeus, Eracle, il ribelle figlio di Zeus, Temi, l'ex moglie di Zeus, e Afrodite, l'incantevole figlia di Zeus e di Dione.

Quale fosse, nel frattempo, l'affluenza all'oracolo di Dodona, lo dimostra il teatro tratto alla luce dagli scavi, proprio all'ingresso del sacro recinto. Poteva ospitare 20.000 spettatori, e oggi costituisce la più visibile testimonianza dell'opera davvero incredibile degli archeologi. Quel che è avvenuto qui nel corso di questo secolo trova la più eloquente testimonianza nelle note del diario del viaggiatore Alfred Schiff, che il 21 settembre 1899 osservava: « Campi di grano ondeggianti crescevano sopra il teatro, e solo con difficoltà era possibile scorgere i contorni delle rovine ». Schiff si congedò dal famoso oracolo con le parole: « Lasciamoci indietro Dodona immersa nel suo sonno. Prima o poi, il suo giorno verrà ».

Quel giorno venne, e oggi, sulla base dei reperti degli scavi archeologici, possiamo ricostruire senza lacune la grande età di Dodona, quando era santuario nazionale. Sotiris Dakaris ha tratto alla luce dei documenti che comprovano l'esattezza dei dati dello storico ellenistico Polibio. Polibio, uno storico d'importanza fondamentale per tutta la storiografia successiva, nacque verso il 200 a.C. e morì a ottantadue anni per una caduta da cavallo. Egli ci narra l'assalto degli etoli a Dodona, nel 219 a.C. Gli etoli erano un selvaggio popolo di pastori, che abitava nella Grecia centroccidentale, vicino a Dodona. Spinti dal bisogno, ogni tanto compivano delle scorrerie, non risparmiando neppure Delfi (279 a.C.), che però in tal modo salvarono dai celti che stavano avanzando.

Dodona non se la cavò altrettanto bene, dal momento che gli etoli la bruciarono, rubarono o distrussero i doni votivi, fra cui due statue di bronzo di generali epiroti, poste sul lato orientale del buleuterio. Il professor Dakaris ne ha trovato dei frammenti proprio in questo punto, e anche la prova che gli etoli non osarono incendiare il tempio dell'oracolo di Zeus. Infatti è l'unico edificio a non presentar tracce d'incendio. Anche la quercia sacra fu risparmiata dal fuoco, come testimoniarono, più tardi, alcuni scrittori dell'antichità.

Ma nella storia le cose vanno così: se tu bruci il mio santuario, io brucio il tuo. Filippo v di Macedonia, alleato degli epiroti, l'anno seguente vendicò in modo atroce l'assalto etolico contro Dodona. Rase al suolo Thermos, il santuario nazionale degli etoli, sede della lega etolica. Templi ed edifici pubblici furono distrutti col fuoco, più di duemila statue votive furono abbattute, e solo le statue degli dei furono risparmiate. Il bottino d'oro e di denaro fu così grande, che Filippo poté ricostrui-



A sinistra: recto di uno stater d'argento con Zeus e Dione; a destra: moneta bronzea dell'Epiro con le tre colombe

re con esso la sua città santa di Dione ai piedi dell'Olimpo, e gli epiroti il recinto sacro di Dodona, più bello e più grande di prima.

« Il nuovo tempio », dice il professor Dakaris, « era notevolmente più grande, con un propileo a colonne ioniche sulla facciata e un adyton dietro la cella. Intorno alla quercia consacrata fu eretto di nuovo un colonnato a forma di rettangolo aperto. Il vecchio tempio di Dione e il priteo furono abbandonati, altri edifici invece vennero restaurati e fu eretto un tempio nuovo e più bello alla sposa di Zeus. Le due dee più importanti di Dodona, Dione e Temi, sono un po' inferiori a Zeus, come appare evidente nella disposizione dei loro templi. »

Così ebbe inizio l'apogeo di Dodona. In un nuovo stadio costruito davanti al teatro cominciarono a essere celebrate ogni anno le naie, feste in onore di Zeus. I più famosi scultori del tempo crearono opere per adornare la facciata del buleuterio e il tempio di Zeus: fra questi Atenogene di Argo, le cui opere si trovano anche a Epidauro. Dodona, l'oracolo improvvisato fra i monti, si era trasformata in una località piena di attrattive.

### La fine arriva coi romani

Ma il suo splendore fu solo di breve durata. Nel 167 a.C. i romani distrussero il santuario, insieme ad altre sessantanove località. Era la stessa spedizione punitiva di cui cadde vittima anche Efra. Per venti anni i dodonei cercarono di ricostruire ciò che i romani avevano distrutto in un giorno.

L'oracolo ricominciò a distribuire le sue profezie. Più tardi i romani concessero a Dodona perfino il diritto di batter moneta, ma l'antico splendore era finito. Quando Mitridate, nell'86 a.C., saccheggiò l'Epiro durante una scorreria, il destino dell'oracolo di Dodona sembrò suggellato per sempre. Ma a causa dell'incessante richiesta, l'oracolo non sospese la sua attività. Non sappiamo in che modo poté ricominciare, sappiamo soltanto che i clienti affluirono di nuovo a Dodona.

Solo col diffondersi del cristianesimo l'affluenza cessò, e il santuario cominciò a poco a poco a decadere. Dodona divenne sede episcopale, e da allora in poi si rispose in altro modo agli interrogativi sul futuro.

Ancor oggi l'oracolo di Dodona cela molti segreti. Segreti che certo non possono più essere svelati sul luogo. Sentivo d'essermi avvicinato al fenomeno dell'oracolo; la soluzione, però, era ancora lontanissima. Ma dove si trovava la soluzione? Quale oracolo avrebbe rivelato il suo segreto, il suo vero segreto?

Erodoto aveva lasciato una traccia. La sua osservazione che Dodona, anzi tutti gli oracoli, avevano avuto origine in Egitto, suggeriva di seguire finalmente quest'indicazione.

### 3. I profeti dell'oasi di Siwa

Il tempio ivi consacrato dalle genti libiche non è ricco né vi splende un tesoro raccolto di genti orientali. Sebbene Ammone sia l'unica divinità comune ai popoli d'Etiopia, agli abitanti dell'Arabia felice e agli indi, è finora un dio povero e i suoi delubri non son profanati da ricchezze; conserva la semplicità primitiva...

LUCANO, *Pharsalia* 9, 515

La fondazione dell'oracolo non risale comunque fino alla XVIII dinastia. Certo, si possono seguire tracce di oracoli egizi fino ai primordi del Regno Nuovo, ma solo al tempo della decadenza della civiltà egiziana, dalla XX dinastia in poi, i sacerdoti di Ammone a Tebe si sono appropriati questo strumento di potere e hanno fatto diventare il loro dio una divinità oracolare di primo piano.

GEORG STEINDORFF, archeologo

L'ORACOLO di Siwa divenne celebre in tutto il mondo con un solo responso, nell'anno 450 a.C. Cimone, figlio di Milziade, uno dei più grandi politici e generali ateniesi, dopo aver asse-diato con la sua flotta l'isola di Cipro, mandò una delegazione all'oracolo di Ammone nell'oasi di Siwa. Plutarco racconta (*Cim.* 18), che Cimone voleva informazioni su « certi affari segreti ».

Il fatto che Cimone non interrogasse l'oracolo di Delfi, aveva un preciso motivo: durante l'assedio di Cipro i greci avevano creato una base d'appoggio in Egitto, e la conquista dell'isola mediterranea era in realtà solo questione di tempo. Non si è mai saputo che cosa Cimone volesse apprendere dall'oracolo. Infatti, riferisce Plutarco, l'oracolo non diede risposta alla domanda degli ambasciatori greci. Li invitò piuttosto a tornare indietro, perché Cimone era già andato da Ammone.

Solo quando i greci tornarono all'accampamento capirono il significato di questa frase. Con sgomento appresero che Cimone era caduto senza combattere durante l'assedio della città cipriota di Cizio. Dopo aver sentito la data della sua morte, cade loro il velo dagli occhi: il loro comandante era morto proprio il giorno in cui essi avevano ricevuto l'enigmatico responso nell'oasi di Ammone.

Questa tremenda risposta dell'oracolo, in cui non era possibile alcun trucco, si diffuse in un baleno per tutta la Grecia, e ci si può immaginare che i sacerdoti di Dodona e di Delfi non